

***ATTI DI
ARGONAUTI NEL GOLFO DEGLI DEI 2010
E ALTRAMAREA 2010***

a cura di ANGELO TONELLI

ARGONAUTI NEL GOLFO DEGLI DEI

**Città di Lerici
Associazione Culturale Arthena**

con il contributo della Provincia di Spezia
del College of Charleston e della Dino Olivetti Foundation

Lerici, pontile della Navigazione Golfo dei Poeti e Rotonda dei Giardini
Domenica 20 giugno 2010
ore 21. 30 alle ore 24

“Argonauti nel Golfo degli Dei 2010. Insula lucis”
Ideazione, organizzazione e regia di Angelo Tonelli

con i poeti Francesco Macciò, Massimo Maggiari, Luisa Papa, Angelo Tonelli,
Isabella Tedesco Vergano

Ataraxia: concerto in tre atti
con Francesca Nicoli: voce, flauto dolce, cimbali; Vittorio Vandelli: chitarra
classica, chitarra battente, timpano, cori; Giovanni Pagliari: tastiere, frame-
drum, cori; Riccardo Spaggiari: numerose percussioni acustiche ed
elettroniche;

Scenografie e volti allegorici a cura di Angelo Zanella
Livio Bedeschi: tour manager

Compagnia Teatro Iniziatico Athanor dell'Arthena:
Sperare l'insperabile: performance su testi di Eraclito
con Galliana Barabini, Fabiana Del Bianco, Antonietta Grassi, Michele Karuz,
Laura Letari, Mariapia Orlando Susanna Salvi
Vocalist: Paola Polito

Soprano dal ponte della nave Argò: Antonella Tronfi
Cornamusa: Bill Anderson

Artheniana-Insula Lucis. Installazioni di Carlo Carozzi, Franco Casoni,
Giuliano Liofilì, Lucia Vignali

Nave Argò con figuranti: Associazione Quinto Remo di Cadimare

Performance eraclitea in attesa della nave Argò

Ἡράκλειτος ὁ Ἐφέσιος

νυκτιπόλοις, μάγοις, βάκχοις, λήναις, μύσταις·

ὁ θεὸς ἡμέρη εὐφρόνη, χειμῶν θέρος, πόλεμος εἰρήνη,
κόρος λιμός, ἀλλοιοῦται δὲ ὄκως πῦρ, ὁ[π][κ]όταν συμμιγῆ
θυώμασιν, ὀνομάζεται καθ' ἡδονὴν ἐκάστου

ποταμοῖσι τοῖσιν αὐτοῖσιν ἐμβαίνουσιν ἕτερα καὶ ἕτερα ὕδατα
ἐπιρρεῖ

ἀνθρώποισι πᾶσι μέτεστι γινώσκειν ἑωυτοὺς καὶ φρονεῖν

τοὺς καθεύδοντας ἐργάτας εἶναι καὶ συνεργοὺς
τῶν ἐν τῷ κόσμῳ γινομένων

τοῖς ἐγρηγορόσιν ἓνα καὶ κοινὸν κόσμον εἶναι, τῶν δὲ κοιμωμένων
ἕκαστον εἰς ἴδιον ἀποστρέφεσθαι.

ψυχῆς πείρατα ἰὼν οὐκ ἂν ἐξεύροιο πᾶσαν ἐπιπορευόμενος ὁδόν·
οὕτω βαθὺν λόγον ἔχει

φύσις κρύπτεσθαι φιλεῖ

αἰὼν παῖς ἐστι παίζων, πεττεύων· παιδὸς ἢ βασιληίῃ

ἐδιζησάμην ἑμεωυτόν

ἐὰν μὴ ἔλπηται ἀνέλπιστον οὐκ ἐξευρήσει, ἀνεξερεύνητον ἔδον καὶ
ἄπορον

Eraclito di Efeso

ai nottivaghi ai magi ai posseduti da Dioniso agli iniziati

**il dio è giorno notte, inverno estate, guerra pace, sazietà fame, e muta come il fuoco,
quando vi si mescolano aromi, prende nome secondo il gusto di ciascuno**

entrano negli stessi fiumi, ma acque sempre diverse scorrono verso di loro

a tutti gli uomini tocca in sorte di conoscere se stessi e raggiungere la sapienza suprema

coloro che dormono sono artefici e complici delle cose che sorgono nel cosmo

per i risvegliati c'è un cosmo unico e comune, ma ciascuno dei dormienti si involge in un mondo proprio

i confini dell'anima, per quanto lontano tu vada, non li scoprirai, neanche se percorri tutte le vie: così abissalmente si dispiega

l'Origine ama nascondersi

l'eternità è un fanciullo che gioca, muovendo i pezzi sulla scacchiera: di un fanciullo è il regno

interrogai me stesso

se non spero l'insperabile non lo scoprirai, perché è chiuso alla ricerca e a esso non conduce nessuna strada

(traduzione di A. Tonelli, da Eraclito, *Dell'Origine*, Feltrinelli editore)

READING POETICI

Francesco Macciò

Per aequora

Di un tronco nodoso
il riflesso lungo la sfera
più chiara dell'acqua,
tra le palpebre stanche
a filo sull'acqua il riflesso
di un tronco ritorto
che al largo scompare...
la Colchide d'oro, il taglio

di ghiaccio dei monti di Atlante.

Al largo le sierre innevate,
le creste celesti cerchiare
di ghiaccio, mentre risale
grumosa la sera nell'occhio
più bianco del lago.

Un vento

Un vento di code d'acqua
che svuotano la memoria,
di polvere afosa africana
accesa di rabbia.

Un vento
alla deriva spezzato perso
di cedri sfibrati, di Strigi
feroci alla pastura.

Un vento
di sartie, di polene bianche
sui mari gonfi in calmeria
magri nel fortunale.

Un vento
a raffiche larghe sulle murate
di risacche, di ghiaie.

Un vento
di vele piene che drizza la prua
in punta alle stelle
alla luna.

A vivere, ad agire

A vivere, ad agire ci spinge
l'oscuro di ogni sostanza –
pensa quando sfinita dalla sete
ti lanci verso l'acqua...
E se qualcosa ti sfugge
pensa all'acqua: Narciso
che si consuma in un desiderio
e deve rimanere un corpo, niente
altro che un corpo disciolto
in un bulbo, in uno stelo,
mentre un altro corpo
si consuma nell'aria evaporando
in un filo di voce.
E non importa se era Eco o visione
questo doppio indizio del vero.

Ireland

Abbiamo sorvolato il mare
d'Irlanda a quattromila metri
sfiorando sulle pagine di un baedeker
il nome di terre sconosciute,
avvolte dalle acque e dalle nebbie.
Poi a bassa quota lungo le anse
del fiume Shannon siamo scesi
assorti in quelle lande oscure.
Abbiamo navigato montagne,
distese corrugate di verde
fino a Glendalough di rocce sante
tra due laghi, fino a Inishmore
livida e deserta, ad altre isole
furiose masticate dall'Atlantico,
fino ai gabbiani giganti di Ireland's
Eye, l'abbandonata-scogli muschiosi...

Voce fuori campo

*Partite di giro, tangenti
in saldo, raffiche
di voti all'ingrosso...*

Oh dio di transazioni,
sempre raggiungibile
e riconoscibile, di noi
figli, ottenebrati vivi-
sezionati in brandelli
di perdite e di profitti,
di noi fatti a tua stessa
immagine, resteranno
mai altre sembianze?

Massimo Maggiari

Il bosco di Orfeo

(La voce di Orfeo)
...sono la via d'entrata
sono la via d'uscita
sono ciò che è in potenza
e quello che è manifesto
sono ciò che cambia
e ciò che è cambiato
venite con il vostro cuore
lasciatemi con la vostra anima...

Chiamo, te, Orfeo,
astro di una luce sempre nascente
Che vaga nel bosco ombroso
per offrire il profumo d'incenso al cielo.

Sia la tua sacra impresa
luce nel mondo
gesto del *daimon* selvatico
furore di mille sogni a primavera
virtù di un raggio che arde nel cuore.

Chiamo, te, Orfeo
la tua mano consunta di suoni
che getta semi di pace
tra questi alberi d'argento
tra queste terre accese di verdi fiamme
ovunque canta, ovunque
lungo le ispide montagne che spengono a morire
giù nelle riviere, e ancor più giù
nelle sorgive del lago azzurro.

Chiamo, te, Orfeo
E il tuo compagno Hermes che segue nel vuoto
Guide di anime dissolte nello zero assoluto
Chiamo, te, Orfeo,
A sfiorare il volto di una giovane donna
Per farne una musa
Donale canto, donale amore
Affresca il suo volto nell'impeto dei quattro elementi.

Chiama acqua, chiama afrore, che congiunga mente al sudore
Chiama fuoco, favilla e fiamma, che sciolga tutto come manna
Chiama terra, radice e prole, che impregni l'ossa di forte umore
Chiama aria, tempesta fragore, che dissolva il fulmine in sole

Chiamo, te, Orfeo,
alla presenza dell'est
della sua aurora che è astro creante
Chiamo, te, Orfeo,
alla presenza del nord
dei suoi venti che spiaggiano libertà ai cento mondi
Chiamo, te, Orfeo,
alla presenza dell'ovest
del suo crepuscolare nocchiero prima di stelle
Chiamo, te, Orfeo,
alla presenza del sud
viscera segreta di ogni follia notturna

Chiamo, te, Orfeo
Qui nel mio cuore, proprio qui dentro
Entrami nelle mani
Bruciami le carni, incendiami il petto
Fammi gridare Fammi amare

Con un sussurro
Canta un'altra canzone
Invitando a tessere un nuovo mondo...

Luisa Papa Aimaproject

Luce

Luce
scivola
al centro,
scintilla
frammenti la notte
in stelle, infinite
dimensioni accese
visioni, azioni
sospese e
fuoco il sentire
si nutre
di stella in stella
di luce in luce,
attesa nel Tutto
e nel Nulla

il tuo nome.

Azione

Che sia astrale la visione
di ora in ora
sia unica
l'intenzione eterna
azione.

Il cerchio magico

Stanotte
il cerchio di alberi
magici, i pensieri
nuotano nel mare-cielo.

Transumazione

Sono le due, fuori
piove, la mia anima
resuscita rose bianche.

Coldness

Nella Notte sorprende
il gelo in petali
bianchi si disperdono i sensi.

hen to pan

Ho una sposa per ogni essere
e cosa, per sempre
si è, o con tutto
o con niente
nessuno possiede, solo
sempre si attraversa.

Isabella Tedesco Vergano

L'anima del giorno

Nell'isola baciata dal Favonio,
sulle strade bianche di sole,
nel vento salmastro,
sulle rocce ruvide
coglieremo l'anima del giorno.

Nell'aria vibrata di luce
perenne
il tempo si perderà nel mito:
la Nereide divina
non sarà più limitata
dall'umano
e tutto tutto vivrà
nell'eterna voce del vento.

Da *Essenza e mistero*, Book Editore, Bologna, 1990

Eternità e bellezza

Non cogliere i gelsomini
sui fianchi bruni della montagna:
i piccoli fiori bianchi
la coprono con amore.

Non strappare le conchiglie
dalle rocce viola:
le appartengono
come il ramo al tronco.

Non turbare il silenzio del mattino.
Forse, nuova Latona, fermerai quest'isola,
nel moto rovinoso delle cose,
per generare eternità e bellezza.

Da *Essenza e mistero*, Book Editore, Bologna, 1990

Libertà nell'armonia dell'esistere

Dove il cielo col mare si confonde
hai cercato l'essenza della vita,
ma l'ansia del tuo pallido orizzonte
svaniva nei vapori della luna.
Nel difficile lago del tuo cuore
i fantasmi scorgevi della notte
nel tragico groviglio dei pensieri
che mettevano tutti nel tuo petto;
e con gesti teatrali delle braccia
tu scrollavi dal corpo le tue vesti:
liberata la mente dalle note
ambigue di una musica falsata,
dibattuto il drammatico dilemma
con le note del principe danese,
lacerate le linee convergenti
nell'imperio dell'io monocoloro,
sbocciata da crisalide a farfalla,
le ali hai dispiegato nella luce,
messaggi di bellezza hai dispensato
di gentile letizia colorati,
hai trasmesso la vita trasvolando,
creatura dell'aria e della terra,
dal travaglio dell'uomo generata,
dai fiori nutrita di armonia
diffusa, sulle note della luce,
nel mondo come echi di cristalli,
fili d'erba diversi e pur uguali,
liberi ma vicini nella vita.

Da *Essenza e mistero*, Book Editore, Bologna, 1990

Empedocle di Agrigento

*"Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento."*

Dante Alighieri, Paradiso, XVII, 133-135

Tu, Empedocle, hai acceso
l'isola dei Sapianti,
luce che brucia,
luce che purifica.
Hai detto parole di pace, di amore,
di libertà, contro Contesa e Thanatos.

Sei stato fanciullo e fanciulla,
arbusto e uccello,
e poi divino abitatore
di un corpo umano fulgente.

Hai scritto parole alate
nel tracciato di stelle
sospese nella solitudine del cosmo.

Non so se quel corpo fulgente
hai gettato nell'Etna,
tuo ma non più tuo.
Forse olocausto
per gli umani di sempre
sospesi sulla voragine di Malebolge,
annientati nella menzogna,
sommersi nell'inganno
vagolanti nel buio.
O ritorno all'Origine, allo Sfero.

Dall'isola dei Sapianti,
inondata di luce limpida,
dalla antica gremità rinata
fra i mandorli in fiore,
una ventata di scirocco
venga ad abbattere le cime più alte,
perché il bacio del Favonio
dai lidi siciliani sospinga
il faro di luce
a rinnovare la penisola ombrosa,
a dilavarla con le acque lustrali
che la percorrono come vene.

Brani cantati dal ponte della nave Argò dalla soprano Antonella Tronfi

Urlicht

testo anonimo, musica di Gustav Mahler

O Röschen rot!
Der Mensch liegt in größter Not!
Der Mensch liegt in größter Pein!
Je lieber möcht'ich im Himmel sein!

Da kam ich auf einen breiten Weg,
Da kam ein Engelein und wollt'mich abweisen.
Ach nein, ich ließ mich nicht abweisen!
Ich bin von Gott, und will wieder zu Gott!
Der liebe Gott, wird mir ein Lichtchen geben,
Wird leuchten mir bis an das ewig selig Leben!

Luce primigenia

O rosellina rossa!
L'uomo giace nella più grande miseria!
L'uomo giace nel più grande dolore!
Potessi piuttosto essere in Cielo!

Me ne andavo per un'ampia strada,
allora venne un angioletto e non voleva farmi passare.
Ma no, io non mi lascio mandare indietro!
Sono venuto da Dio, e a Dio voglio tornare!
Dio amato mi darà un lumicino,
che splenderà per me sino all'eterna vita beata

An die Hoffnug

L.van Beethoven, op.32

Die du so gern in heiligen Nächten feierst,
Und sanft und weich den Gram verschleirest,
Der eine zarte Seele quält,
O Hoffnung! laß dort oben
Ein Engel seine Tränen zählt!

Wenn, lägst verhallt, geliebe Stimmen
[schweigen:

Wenn unter ausgestorbnen Zweigen
Verödet die Erinnerung sitzt:
Dann nahe dich, wo dein Verlaßner trauert,
Und, von der Mitternacht umschauert,
Sich auf versunkne Urnen stützt.

Und blickt er auf, das Schicksal anzuklagen,
Wenn schidend über seinen Tagen
Die letzten Strahlen untergehn:
Dann laß ihn um den Rand des Erdentraumes
as Leuchten eines Wolkenzaumes
Von einer nahen Sonne sehn!

Alla Speranza

Tu che volentieri fai festa nelle notti sacre
soavemente attenui il cruccio
che tormenta un'anima delicata
o speranza! lascia che, da te sollevato,
chi sopporta in silenzio senta lassù
un angelo contare le tue lacrime!

Quando, da tempo, tacciono le voci amate,
quando, tra secchi rami
sta solitario il ricordo,
allora avvicinati, là dove piange chi hai
[abbandonato,
e scosso dal brivido della mezzanotte
si appoggia ad urne cadenti.
E se guarda in alto, se incolpa il destino,
quando, congedandosi, sulla sua vita
tramontano gli ultimi raggi:
fa allora che egli veda, intorno al cerchio del
[sogno terreno
il bagliore di un lembo di nuvola
illuminata da un sole vicino

Angelo Tonelli

Peana ritomodernista per la rigenerazione politico-spirituale dell'Italia nel centocinquantesimo dell'Unità

(Quando nel finale recito il mantra, vi invito a visualizzare i politici più predatori o corrotti o insensibili alle bellezze dei luoghi come indemoniati, ispirando, e a visualizzare i medesimi come liberati dai demoni e consapevoli, espiando: è la pratica tibetana del tonglen)

Fratelli d'Italia l'Italia s'è desta

e invece dormono, le moltitudini e la democrazia
è morta, perché il *démos* è diventato *óchlos*, folla
disintegrata nella mente e nel cuore
dalla superficialità demoniaca delle radio delle televisioni
dei giornali delle scuole delle chiese.
Trionfa l'ignavia dei molti, l'arroganza dei pochi
la voce della sapienza non viene ascoltata

dell'elmo di Scipio si è cinta la testa

elmi catodici erodono l'essenza di luce delle moltitudini
e i senza testa esaltano uno scipio da mercato e bordello
i guerrieri dello spirito vengono relegati negli angoli
nel mondo trionfa la bestia incosciente

dov'è la vittoria? le porga la chioma

dove, in quale angolo della storia
è sepolta la luce della libertà profonda, la parola
che innalza e che redime, la fonte sacra
della solidarietà, della pace, della sapienza
che porga il proprio aroma a una roma non abbietta
a un popolo che non sia latrina e sterco
di se stesso, a *politikoí*
che non siano baldracche e caricatura dell'*homo sapiens*,
corrotti e corruttori di paesaggi e di anime,
lividi arconti di un potere miserabile, a roma
e in ogni piccola roma
che ha distolto lo sguardo
dalla chioma di luce della consapevolezza?

che schiava di Roma iddio la creò

e invece è Roma schiava di nuovi unni e ostrogoti
uniti a lega e cricca e non in alleanza
consacrata alla luce, imbavagliatori di spiriti e di bocche,

pupazzi di un carnevale macabro, caricature
di caricature da fascio e sfascio
dell'alleanza profonda tra il dio del cosmo
e il Sé lucente degli umani
e di loro opposti, ad essi
complementari per cecità alla luce, per ipertrofia
di cerebralismi mescolati a calcolo e falsa
demofilia, ottenebrati anch'essi
per abiura alla sapienza, alla luce mistica che dona
amore e consapevolezza

*Stringiamoci a coorte, siam pronti alla morte, siam pronti alla morte
l'Italia chiamò*

stringiamoci a coorte, fratelli dell'Italia illuminata
che sorgerà dalle ceneri di questa, rosse, bianche e nere,
di risibili congreghe rinsaldate
da *idola fori* e *idola theatri*
da ideologie bastarde e imbastardite
da troppa collusione con denaro
e potere, da troppa presunzione
di scimmie in doppio petto e ufficio tecnico
o sala del comando deragliato
e ragliante trombonate a pagamento
di topi che rosicchiano denaro
e anima alle genti siam pronti
alla morte civile per sfuggire
alla morte dell'anima e del cuore l'Italia
dei padri ci chiama alla riscossa
nonviolenta e solidale degli spiriti
liberi che rifondano il *démos*
sulla costituzione interiore delle menti
consapevoli, coscienti e non ci resta
che intonarlo alla rovescia, l'inno, come mantra-
esorcismo alle iene e agli struzzi del potere,
alle formiche addomesticate a suon di *spot*, evocazione
di un nuovo *démos* e di nuovi *politikoí*
consapevoli, che siano guide sacre per l'agire
che liberi gli umani dalla storia
come bestemmia alla loro natura illuminata

*illetarf ailatid ailati atsedes
Fratelli d'Italia l'Italia s'è desta
Omlelled oipicsid atniceis atsetal
dell'elmo di Scipio si è cinta la testa
evod airottival agropel amoichal
dov'è la vittoria? le porga la chioma
avaischech amolrid oiddi oercal
che schiava di Roma iddio la creò*

Una luce limpida, come coscienza nuova
sostituisce il dominio dei tre demoni
e del diodenaro sulle menti dei politici
degli economici dei militari delle genti
incoscienti, la sapienza
dei Maestri Immortali regna vivida
sull'Italia restituita a nuovo inizio
che è nuovo inizio cosmico, si accende
la torcia del Risveglio, non lo sentite
il vento della storia rinnovata?

ATARAXIA

Brani originali interpretati nel concerto-reading tenuto in Sala Consiliare

Astimelusa

Ti prego, metti la tunica bianchissima e vieni a me davanti : intorno a te vola desiderio d'amore.

Astimelusa nulla mi risponde,
ma con la sua corona
pare un germoglio d'oro, una morbida piuma

Ti porgo questa corona d'elicriso, mirti, rose,
tenere fronde, alloro e una collana d'oro

Ti prego, metti la tunica bianchissima e vieni a me davanti, tra viole, pomi e alcioni dalle lunghe ali

Astimelusa nulla mi risponde e guarda tra ciglia
azzurre con quegli occhi struggenti, occhi lucente

Pare una stella figlia del cielo e della chiara luna,
ti crebbero fra petali di rosa ed alghe porporine

Ti prego, metti la tunica bianchissima e vieni a me davanti, a fior dell'onda, cangiante come il mare

Astimelusa nulla mi risponde, screziati manti e veli
e fibbie ella si scioglie e non ha tremiti

Ho parlato in sogno a te Afrodite, piena splendeva
la luna, ora l'amata cetra tocco e canto amore

Klethra

Poteri poteri degli alberi
divinate il vero

Alberi alberi alberi
decifrate ciò che vi chiedo

Betulla Betulla Betulla
in forza di divinazione
portagli novella d'amore
che forte batte il cuore

Piolo di Sorbo selvatico
in forza di divinazione
decifra l'insoluto enigma
che lungi è caduta la chiave

Ontano Ontano Ontano
in forza di divinazione
dissipa ogni morbo
dalla mente prostrata dal dubbio

Salice Salice Salice
in forza di divinazione
ottieni piena confessione
dalla bocca rigida del morto

Alberi Alberi Alberi
divinate il vero
Alberi Alberi Alberi
decifrate ciò che vi chiedo

E ho volato con forza
come goccia nell'aria
Sono un suono del mare

ATTI DI ALTRAMAREA 2010

**Tellaro, Piazzetta dell'oratorio n'Selaa
Venerdì 20 e sabato 21 agosto alle ore 21.30
l'Associazione Arthena presenta
la quattordicesima edizione di
Altramarea, Rassegna Nazionale di Poesia Contemporanea
ideata e diretta da Angelo Tonelli.
Altramarea, che è una delle maggiori rassegne nazionali di poesia
quest'anno ritorna alla formula originaria in due serate
e è dedicata alla memoria di Maurizio Alpi,
colto e appassionato frequentatore di Tellaro, amico fraterno di Soldati e
Bertolucci, indimenticata figura di animatore culturale.**

Venerdì 20

**reading di Marco Ercolani, Lucetta Frisa, Adele Desideri, Gian Luca Cupisti,
Cecilia Rofena, Vivetta Valacca, Francesco Macchiò, Mirko Servetti, Lamberto
Garzia, Lorenzo Scandroglio.
Intervento critico: Prof. Antonio Zollino.
Interventi musicali del gruppo folk *Antiqua Lunae*.**

Sabato 21

**reading di Tomaso Kemeny, Giulio Viano, Giancarlo Micheli, Isabella Tedesco
Vergano, Antonella Doria, Chiara Daino, Antonio Melillo, Luisa Papa
Aimaprojekt, Angelo Tonelli.
Intervento critico: Paola Polito.
Performance: Christopher Wood.
Taranta e ritmi dionisiaci: Alessandra Belloni.
allestita all'interno dell'Oratorio mostra di
Beppe Mecconi
*Al Golfo dei Poeti-ai Poeti del Golfo***

Chiara Daino

POETALLICA

Ave **Poeta** con forza **Poeta** la folla ti chiama – che cazzo! **Poeta** – Ave **Poeta** m'inchino **Poeta**
dai fammi godere – in gola **Poeta** ingoia **Poeta** la lama **Poeta** si rima di pietra di un finto
Poeta....

Poeta Poeta ti *predica* l'anima! Ansima ancora – masturba il **Poeta!** la sega segreta sistema che spaccia **Poeta Poeta**: che prassi! che piaccia!

PoetaPoeta! **Poeta** il Profeta **Poeta** l'amico/il mago/l'esteta **Poeta** – **PoetaPoeta!** ognuno **Poeta** la vacca **Poeta** la strega **Poeta** chirurgo? **Poeta!** la nonna **Poeta** il capo **Poeta** il matto **Poeta** la santa **Poeta** la stronza **Poeta** il gatto **Poeta** il figo **Poeta** la merda **Poeta** – chiunque **Poeta**...

Poeta di strada **Poeta** che vada **Poeta** più dada **Poeta** che rida **Poeta** di moda **Poeta** che vana **Poeta** puttana **Poeta** mignatta **Poeta** mignotta **Poeta** la muffa **Poeta** la mischia **Poeta** qualunque **Poeta** comunque **Poeta** – la vena che munge la scena di sperma la sirma **Poeta** che schiuma che spuma la firma **Poeta** che sborra stronzate di lusso **Poeta** che lecca dei culi con gusto! **Poeta** di gesso di polvere grasso! **Poeta** più spesso la triste bambina **Poeta** l'ostile che ancora si ostina **Poeta** la vittima – *la più vicina Poeta* che pena! succhiar la sestina

Poeta il poema e **Poeta** di Crono **Poeta** tutto – il tuo quotidiano **Poeta** giallo rosso **Poeta** Cirano! **Poeta** in greco latino e quale! fottuto destino? **Poeta** ignaro **Poeta** più piano **Poeta** sì no **Poeta** Figaro Figaro! **Poeta** di corte **Poeta** la morte **Poeta** del sesso **Poeta** pupazzo **Poeta** che in metro – ti misuri il cazzo....

Poeta che palle che versi che stelle **Poeta** la luna la donna la mamma **Poeta** fantasma **Poeta** che dramma! l'alba la gemma l'alma la strenna **Poeta** la crisi di letto di lemma **Poeta** che palla che parla che palle **Poeta** che *basta!* friggere l'aria diaria per dire **Poeta** per dirti **Poeta** rivolta la sacca: tintinna moneta? rivolta la secca che munta ti mieta **PoetaPoeta** ti mangia la lupa **Poeta** minuto m'al **Poeta** cazzuto non serve che un dito! **Poeta** del gesto nel gesto ti dico **Poeta** mi basta *esto tierzo* dito **PoetaPoeta** al volo ti dico 'fanculo **Poeta** 'fanculo **Poeta** 'fanculo – che sono

HEAVY METAL

Adele Desideri

Cartaceo

I petali umettati si chiudono a conchiglia
nello spazio oltre il bosco e la fontanella.
Nei recessi volteggia la tenera foglia
che tu scolori ad ogni sospiro.
Sulla sabbia scrivi il tuo rimorso
al vento affidi la tua protervia.
Sono la pergamena, tu lo scriba.

Di quello che, amato, si perde per incuria

È un attimo, un respiro, uno sguardo,
un frammento di pelle tra il *jeans*
e la maglia,
una mano sulla giacca che ti sospinge.

Si affoga in un bicchiere d'acqua,
si muore per uno sgambetto,
si perde per un nonnulla.

Fa freddo, qui, e il cuore quasi non batte più.

Stringi forte la mano, poi mi scorgi farfalla,
allenti la presa e mi perdi.

Manca sempre qualche secondo al tocco,
il tuo campanile segna ore diverse,
la liturgia dei pensieri è decentrata.

In un lampo ci divide
una galassia sconosciuta.
Eppure a volte
come rondini voliamo all'unisono.

da *Il pudore dei gelsomini*, prefazione di Tomaso Kemeny, Raffaelli, 2010

Al musicista Nicola Moneta

Attento! Controlla, registra
- non svuotare le tasche,
conserva i lacerti di carta
che attestano il tempo fuggito.

Guarda a fianco, scruta quegli occhi moreschi,
il seno rigonfio di senno e pazienza.

C'è un ronzio, dalla spiaggia: suoni, latrati
- saturnali baldorie di folle esaltate.

Attento! Sottolinea il momento
- non perderlo - dai música!

Batti le dita, mentre il sole sul petto
ti colpisce e ti invita a gettare quel che
i comuni mortali ottengono solo
a prezzo di inchini: un tocco di pane,
ogni giorno, un bicchiere di vino - bestiali
fatiche, umili gesti per brindare,
alla sera, e dormire, sciupati, in attesa
del mare - la sua schiuma, il suo infinito andare.

Adele Desideri, dalla raccolta inedita *Stelle a Merzò*

Gian Luca Cupisti

Per i giorni a venire

Per i giorni neri
E i loro opposti
Ciò che ha prodotto la nevrosi

Parla

Libera tensioni per l'avvenire
Gioca la carta

Del libero amore
 Ma si sbaglia
(dicevi un tempo)
Eravamo indistruttibili
Detraibili da qualsiasi tasso alcolico
Monitorati dal divino affanno
Stesi sul lastrico d'acciaio e parole
Non ci curavamo della forma
E ci hanno condotto
Verso i lussuosi
Riformatori del benessere.
Saremmo stati
Amanti della bellezza
Dei fiori di campo
Della gamma
 Smisurata
 Dei tramonti.
Saremo le nuove belve
Con le fauci
Colme di verità consolidate.
Disposti a baciare chiunque
Pattinando sul selciato
 Più ostile
Stiamo arrivando...

Amarti negli occhi

Gli angoli acuti
Degli occhi

Il rigore morbido
Delle labbra

Avanzo ipotesi ardite
Per estensioni del pensiero

giocata parola di vento
muove scacchi su geografiche
carte strappate strade
luoghi di freddo inquietudini
(mai farai a meno
d'amare) segni
ciechi taciturni
sassi dissepolte portano
dissonanze note
memorie dimenticanze
di transiti...
ritorna armonica polifonia
partitura sua sorgente
prima promana da tutte
cose case
tutte in passaggio in perenne
penombra ingiallisce

- lontano da sud
hanno
lasciato la riva scelto
il transito tempo lento
d'attesa s'allontana
lo sguardo... (tramonto
rosso sull'arsenale)
non servono o quasi
bussole portolani l'alto
mare spezzato
violenta l'onda sbatte
lontano da sud
(questo difetto di posizione)
babordo tribordo margini
clandestini
di vuoto naufrago abisso
limite si perde
(Sidi Bu Said
profumi azzurri cancelli)
si perde
dismisura... Orrido
Orribile Oceano
ma

*(il paradiso è un fiume
di miele e di latte)*

- lontano da est

un luogo centro cerca
unico forma feroce
(è bandito ogni secondo
pensiero spazio di plurali)
ibride vite tiene
traverso il fiume dove
mani mari di versi
attraversati si
toccano si fondono
confondono
sensitive sembianze
forme figure
fiumane in fuga (alleva
mostri in piccoli sogni
dipinti senza luogo
senza pensiero)
in fronte strade
estremo limite desiderio
muove raddoppia sponde
dubbi nomi suoni
insiemi di complicità
contatto tiene insieme
la notte
.....

donne luna impastano
pane frumento foglia
a foglia

da *Medi terraneo*, Ibiskos 2005

Marco Ercolani

Is Arutas

[...]

La sillaba di un vento solleva l'erba
come secoli fa, quando respiravano
tra questi fili verdi, sotto fortezze ora dissolte,
uomini che mi assomigliavano.

Il penultimo sole
torna lentamente alla terra
per difenderla dalle notti future
racconta l'opera del respiro nel sonno
che alla pelle riporta una giovinezza
dove le dita si reimparano dita,
nuove nel buio.
L'uomo che fingo di essere
accennando con la lingua parole
sono io
chiamatemi per nome

Non serve la scrittura
che ogni giorno ascolti.
Diari, schegge, balbettii,
voci infitte nella mente.
La chiamano scrittura dei morti
ma con matite, grida, fogli, pietre, mattoni sono,
restano
vivi.

E tu? Parli
di uomini che non sono stati guardati.
Di sabbia, non di mare.
Non racconti fiabe ai bambini.
Non ricordi le pietre piccole, di quarzo rosso -
principi di speranza, di silenzio -
scoperte fra alghe e rocce.
Is Arutas. Is Arutas.
Non fare, della terra che vedrai,
un altro punto buio nella nuca.
Per una volta. Senza visioni.
Guarda.

(Da *Il diritto di essere opachi*, Edizioni La Vita Felice, Milano, 2010)

Lucetta Frisa

Sequenza del mistero

Per vivere ho bisogno del mistero
o ragazzo d'Atene tu soltanto
mi ascolti e parli con gli dèi seppure
morta è l'infanzia dei templi e le siringhe
non di Pan assaltano i recinti sacri
e rifiuti di plastica e le cicche

Il poeta è uno che soffre di meraviglie.
Nanni Cagnone

cantano inni osceni in un casotto.
Lasciatemi qui a piangere e a imprecare
io dei balordi sono la vestale
carriera non seppi fare né il risotto
dissipai le frecce del mio arco fui
immortale e sognavo che i sogni
si sarebbero un giorno fatti carne
grazie al capriccio di un dio balordo.

Per vivere ho bisogno del mistero
i sogni mi difendono dai barbari
che sempre hanno ragione con l'arma
della storia che àltera i colori
sfumati penso a Tanizaki e all'ombra
su tazze laccate e carta opalescente
per distinguere l'Oriente e preservarlo
dalla troppa luce occidentale.
Oscilla il pipistrello rovesciato
lasciamolo dov'è alla sua saggezza
nient'altro c'è da dire alle creature
al centro di sé sempre padrone
delle latitudini d'ombra e luce.
Noi, i barbari arrivati da un pezzo.

Per vivere ho bisogno del mistero
occhi di un'altra specie sacre pietre
dipinte o incise nel buio delle grotte.
Scende tiepido dal polso alle caviglie
il mistero delle cerimonie
trattenuto e sfuggito al presente
perché anch'io m'inchino ancora e tendo
braccia mani gola e canto a chi non sente
e non mi vede ora che sono ombra
che vorrei sanguinasse come un corpo
stremato senza più metafore.
Vorrei credere un messaggio sacro
l'imprevista invasione della luce
sul mio scuro letto addolorato.
da *Sonetti dolenti e balordi* (inedito)

Lamberto Garzia

DALLA RACCOLTA IN FIERI "SHIAI E AI" (COMBATTIMENTO E AMORE)

SEZIONE

HUMUS E SEGNO

che anticipa la sezione suddivisa in cinque parti

AI NO NIKKI
(Diario amoroso)

NOTA UNO: la parola SHIAI è desunta dalle arti marziali agonistiche e letteralmente vuol dire “mettersi alla prova con l’altro”.

NOTA DUE: la sezione HUMUS E SEGNO può benissimo essere intesa come un “trailer” cinematografico/letterario.

SUPPLICA E SACRIFICIO FINALE

Nell’ultimo amplesso l’uke uomo d’occidente supplicherà al tori donna d’oriente di eseguire recisa su di lui un sankaku estremo: sarà così che nella ricercata morte si incideranno i sigilli eterni dell’Amore.

Noterelle:

- UKE: nelle arti marziali, e non solo, è colui che subisce l'azione, la parte "passiva".
- TORI: nelle arti marziali, e non solo, è colui che esegue l'azione, la parte "attiva".
- SANKAKU: strangolamento molto efficace che si esegue nella lotta a terra (Judo)
- INCIDERE I SIGILLI: parte terminale dello SHODO (arte della calligrafia giapponese).

PREMERE NEL CUORE

Nel randori d'Amore bisognerebbe abolire
lo shime waza al cuore, pensava la donna d'oriente,
guardandosi allo specchio di metallo falsato;
e sul suo chibusa non fiori di ciliegio e petali
a fare da cascata, ma seme di uomo d'occidente.

Noterelle:

- RANDORI: combattimento libero senza l'ausilio dell'arbitro. (Judo)
- SHIME WAZA: tecniche di strangolamento. (Judo)
- CHIBUSA: seno.

PIACERE DOJI

Morote jime, facciamolo mentre facciamo l'amore,
morote jime, e poi quando i polmoni del cuore
avvertiranno il vuoto come alla cima della montagna
che sia contemporaneo il nostro shikidou... amore.

Noterelle:

- DOJI: simultaneo. (Termine usato anche nelle Arti Marziali)
- MOROTE JIME: strangolamento a due mani prendendo i baveri di uke. (Judo)
- SHIKIDOU: affermazione del desiderio erotico.

LEZIONE D'AMORE: LO STRANGOLAMENTO

Il corpo nudo di donna come una tavoletta
in adagio orizzontale da tergo sull'intero corpo di uomo.

*Le sento a me le mandorle dei seni e la wareme,
le sento come fossero parte di me... in me... amore.
Adesso con il palmo della mano destra accarezza
il mio viso, poi prosegui e falla scivolare sotto il mio collo,*

*afferra il bavero sinistro dell'accappatoio ancora umido,
avvicina la tua nuca alla mia e sussurra parole di corpo
e carne...*

*Perfetto, e ancora il sussurro dell'osceno, ti prego,
e adesso fai pressione, fai pressione alla mia giugulare,
e quando il sangue non potrà più risalire la cascata
e il cervello la voragine di un vulcano,
io batterò con piedi e mani due e più volte al tatami
in segno di nobile resa... e ancora un sussurro e lingua
ti prego, amore.*

L'uke donna fattasi tori esegui con disciplina marziale,
l'uomo si dimenticò di battere e svenne,
e dopo alcuni istanti tremando l'intero corpo rinvenne...
- e una peonia l'estremità del ramo di prugno in vigore
pronto per chissà quali nuove lezioni d'amore... amore.

Noterelle:

- WAREME: organo sessuale femminile. (Espressione volgare, lett. "fessura", usata nell'intimità durante la passione amorosa).

Tomaso Kemeny

Un fulgore abbacinante

Quel che è noto muore
legame opprimente col nulla

Sette versi per un universo nuovo
a invadere lo spazio risalendo l'abisso

Un fulgore abbacinante
a cancellare l'ordine statico delle
cose

A galoppo sulla Sierra madre

La luce è un dedalo di tormenti
quando non vi è via d'uscita
dall'ingiustizia che domina il mondo
ma là dove la catena della Sierra Madre
s'accattiva il galoppo di Emiliano Zapata

nudo a cavallo della promessa di distribuire
debiti appezzamenti ai braccianti senza terra
là il vincolo d'amore che lega alla terra il contadino

è inscindibile come il nodo che stringe il poeta
alla lingua

Al tramonto di ogni possibile mutamento ideale
il poeta pende dal cielo come da una corda
e poiché sa educare il suo cuore al silenzio
per non morire galoppa con Emiliano Zapata
là dove la catena della Sierra madre li accattiva.

Francesco Macciò

Somiglianze

Neppure una virgola resterà
di noi come di nessun altro
nel disastro di questa terra.
Eppure ieri mattina per strada,

come si usa in paese, un uomo
mi ha fermato. Di che colore
fosse quel maglione di lana,
ha domandato, e quanti anni
avesse allora, nella luce
screpolata di un dopoguerra,

quattro o tre, quel bambino
in una foto in bianco e nero
che mi somigliava e correva
solo in mezzo a un prato.
Se lo portava sempre con sé
nella tasca di un portafoglio
perché tutto fosse ancora
in quella rincorsa a perdifiato.

Scaricabarile

Era un gioco d'autunno
preparare un tenero tappeto
trascinando con i piedi
cumuli di foglie secche
sull'asfalto. Poi contarsi,
suddividersi in schiere, piegarsi
in avanti tesi in un arco.
A turno uno dopo l'altro saltare

come in sella a un cavallo nano
fin tanto che il carico oscillando
non scivolasse affaticato
o non facesse crollare di schianto
quel piccolo ponte umano.

Antonio Melillo

I.

Fuori la tempesta, qui i giri a vuoto
della pompa d'acqua che s'infinita;
tutto per lo strepere della carne
in cenere, per torbare la terra
e dalla terra germogliare
girasoli per consolare, mentre

con te si attende dall'anello
della risacca l'infanzia finita
in un giro di giostra, ma anche
con te sarà lo stesso oblungo vicolo
da percorrere che termina in piazza
sul sagrato, nel ricordo di drappi
viola?

II.

Succhiato l'afflato dell'alba
dalla terrestrità, la grazia
puerile di te che discese in me
con le ginocchia puntute di baci:
trasfiguravi, cerva rara
lungo i viali stipati di mortali,
a ogni salto di corda.

Finché l'amore iniziò e il tuo
cuore corse a sobbalzi l'ultima
volta sotto i colpi di mani strette
quasi in preghiera, si sciupò la gioia
e negli occhi chiusi la cenere
della nostra purezza, le ossa che
si consumano in cielo.

Giancarlo Micheli

A Iside

Sul manto sauro della tua pelle
Rubo la fortuna alle stelle
E le verso come una pioggia d'oro
Nel tuo vaso di miele e speranza
Che l'amore ti corra nel ventre
Salvi i vecchi e i bambini

Dal veleno dell'avidità dalla nube
Purpurea del contraffatto bene
Venga la tua sensibile santità
Dacci ciò che ci spetta
E lasciaci finire come vele
Dissolte tra aria e mare

da *Nell'ombra della terra* (Gabrieli, Roma 2008)

Quel che mi è dato

Mi è dato di fare la mia vita,
Di lacrimare sugli occhi e sui versi.
In proporzione a quel che mi è tolto
Mi è data, in comune ad altri, un'economia.
Mi sono date regole che confermano indifferenza
Ed eccezioni che trasgrediscono il sentimento.
Mi è dato scampo e mi è dato tempo.
Talora mi è data tregua

Ed è già troppo.
Mi è dato un solo mondo
Ed una sola solitudine.
Nonostante tutto quello che mi è dato
Non ti dimentico.

da *Nell'ombra della terra* (Gabrieli, Roma 2008)

Quel che preme

Da risolte dissolutezze asseriti
Assiderati in considerevoli sedi
Risiedono in sedicenti solstizi
Sommariamente assunti da sontuari assiomi
E chiedono chiarezza
O il trastullo di una storia
Ecco dunque quel che preme
Preme alla nube il vento
Quanto alla vittima il compianto

Benché intera la sostanza
Si bagni nel Lete della mente
Che separa nel suo assillo di comprendere
Preme dare un senso ed un conforto
Alla contraddittoria riva che l'umano
Scorge nel suo miope specchio
Naufrago nell'ombra dell'occhio
Preme costruire arcobaleni
Sulle pietre angolari dei giorni
Perché si senta il senso della luce
Nuovamente umani
Nel bel tempo che ritorna

da *Nell'ombra della terra* (Gabrieli, Roma 2008)

Cecilia Rofena

Metamorfosi

S'increspa la tela
tra mano e colore
semplice spessore

spesso sequela
d'azioni minime
nei minimi dettagli

barbagli, spiragli
di luci e ombre
orme come appigli

passi
fermagli di tempo
fermano chiaroscuri

in corsa, sole, penombre
le tue orme, tracce scure
tra schiume e scogli

facce fra fiori
fuori prospettive aeree
apri correnti contorni

limiti d'ombre nere,
accarezzanti schizzi
inforsano visioni.

Chiari del presente
i tuoi occhi e le mani,
forse illusioni.

Trasposizioni

Oggetti vivi e leggeri
fra dita d'intenzione
afferri ferri del mestiere
a ferro e fuoco parere,
giudizio conforme a realtà,
sentenze e sguardi veritieri
quando muovi e rimuovi
il mondo, quando la mano accosti
contorni e limiti confronti
accarezzi, screzi o vezzi discosti
impossibili scopi verisimili
attrezzi versi, un tempo simili
a vivere frequenze e interferenze,
naturali cadenze e vicende
avverse assenze o presenze
come corrispondenze.

Variazioni

Cambia tempo
verso un frammento
il tratto astratto
dettaglio d'intenzione
la tela muta, ferma
eppure mobile
sposta il punto
di proiezione
semina ornamento
d'invenzione
forte afferma
una visione minima
trabocca di colore
e illumina.

(da *Ut pictura* in “Agogiche. Sette variazioni su semplici mosse interiori”, Anterem Edizioni, Verona 2007, pp. 77)

Mirko Servetti

da *L'amor fluido*

Ti credevo distanza da colmare
sulle ritorte voragini d'aria
pur ignorando il mio status di paria
rispetto al tuo essere grido di mare.
Fossi rinata sul filo di un dubbio
saresti ipnosi dei giorni arrivati
o peggio un amore dei tempi andati
e la teoria dei tuoi fianchi in connubio
con i fregi di una coppa arrosante
brucerebbe i miei sguardi come lava
benché ora veda ardere la tua testa
come una torcia radiosa a levante
di una luce ad ombrello sulla cava
delle tue natiche in atto di festa

da *Quotidiane seduzioni*

...e il corpo tuo liturgia deflagrante
presa per il culo sulla voragine
del buon senso e dei soldi imbarazzante
fola intorno al mito della tua origine.
Voreiva vegghe 'sta Sobrera ardente
tajà ò cé vestìa de baxe a vertigine
*e pérdime ra raxon** nell'indolente
sorseggiare tisane di borragine.
Ora comœdia artis ora Arlequine
tappezzata di losanghe infeltrite
Zēnazanni randella memorie e ossa
le Marose...non c'importa un belin
umor di musciamme banlieu di Dite
troia e madama un po' grigia un un po' rossa

*secondo la *langue* dell'Anonimo Genovese (sec. XIII)

Dalla raccolta Canzoni di cortese villania, Puntoacapo Editrice - 2008

Isabella Tedesco Vergano

Phoebus rediens

Forse la chiave d'oro è all'orizzonte
nel tramonto infuocato dell'estate
nel silenzio assoluto delle pietre
nell'intreccio vitale dei pensieri.

Pensi alla magia del sortilegio
se il fauno nell'abbraccio dei suoi rami
avvolge la nereide,
se la tua mano arpeggia
nell'aria trasparente della sera,
se ti chiama il crepuscolo dorato
vorticante sui sogni
che anelano all'assenza delle cose.
Le cose sono povere e fallaci,
ma tu ascolti i suoni;
le parole rapiscono i tuoi sensi,
li nutrono li esaltano.

Nel castello d'Atlante
s'incontrano pensieri,
l'immagine rifulge, poi dilegua,
ma vive dentro te se la raccogli.
Nei giorni della vita le parvenze
ti parlano sommesse,
ma come temporale dell'estate
ritorna la tua divina essenza
a scuotere la tua fragilità,
per ricondurti al mare di cristalli
nell'intreccio vitale dei pensieri.

La portatrice d'acqua

Nel crepuscolo rosa
hai danzato sull'erba, sulla pietra,
per fluire rivolo di acqua pura,
dono a chi porta i segni
dell'infinito
e li nasconde nel profondo.
La tua lira non suona,
appare sul mantello dorato,
non risuona la voce,
parla segretamente,
appesa a vibrazioni
nascoste dalla maschera sul volto.

Sospeso il divenire
al primordiale evento,
la portatrice d'acqua
pervasa dal mistero,
raccolti i semi d'oro
riflessi dal mantello
che danza nella sera
sente l'aria vibrare
arcanamente...

Acqua

Dalla brocca rosata

versavi acqua e acqua
sul mio corpo.
Così rinnovato
si protendeva alla luce
per coglierla e viverla.
Dentro il mio corpo la luce
diveniva anima:
rosa, danzante,
amica solare del vento,
notturna delle ginestre
e sguardo proteso sul mondo,
per scoprire di foglie l'essenza,
l'età delle pietre;
e infine tornare
alla sorgente ad attingere
acqua, versarla sul capo,
sulle vesti, sul corpo.

Da *Essenza e mistero*, Book Editore, Bologna, 1990

Oggi piove

Oggi piove sulla roccia,
le conchiglie si sono ritirate
e non rimane che sabbia di marmo

scintille fuori luogo
tra gli scogli scheggiati
gocce di mare muoiono

Bizzarrie di un golfo immateriale
agavi inesistenti e un sole gelido
e onde senza suono e lontanissimi
spettatori, li diresti di pietra

libellule magnetiche
librate nella folgore

Istinto di ritrarsi
tra ferrei scenari e farne parte

Il ruolo di un essere umano?
prendere appunti nell'aria vulcanica

Artemis

Schiava la vita
sospesa alle sue dita
un anelito che macina il cielo

polvere di tectiti
i tenui atomi
che a volte ne discendono

crateri inesplorati
i pochi attimi
che sempre ci dividono

assisa sull'eclittica
ci dona
chiarore, grano e sogni
e non perdona

Artemide sorride
Artemide recide
volto di tulipano
falce dell'uragano

La danza delle onde

*davanti al mare io guardavo
la mia vita che scorreva*

La nave correva veloce,

*tagliava le onde -
per questo era fatta,
non per rimanere in secca dieci anni di guerra.*

Il mare le si faceva incontro

*- corrente, festoso,
andava incontro alla donna
che sedeva a prora.*

La donna era assorta in se stessa e pareva una dea.

*La nave era orgogliosa
e gli uomini lieti,*

*quegli uomini a cui scioglieva il cuore
la bellezza di Elena.*

*Ed Elena,
muta, a prora
guardava il mare*

*e davanti al mare guardava
la sua vita che scorreva.*

*A poppa da solo, in piedi,
soffriva Menelao.*

*La donna già-sua, mai-sua
gli era sempre lontana.*

*e davanti al mare anch'egli guardava
la sua vita che scorreva.*

*E il mare, ipnotico,
continuava a danzare.*

*In una cella era Elena,
la cella della mente,
destinata a lei sola-fra-tutti-i-mortali.*

Soffocava Elena.

*Le mura assillanti di rimorso e dolore
erano affollate dei volti dei vivi e dei morti.*

ma in quella cella il mare l'andava a trovare.

Il respiro del mare era regolare

*intorno allo scafo,
lambiva, cullava la nave.*

Era un ritmo, una danza

*ed Elena inseguita, incalzata, dai ricordi,
come il giorno del parto*

- lontano, in un'altra vita, in un altro luogo –

in mezzo al travaglio si lasciava guidare.

Del mare era la voce sicura che la chiamava,

*cadenzato, instancabile - era
il tocco leggero che la scuoteva appena.*

*Dolce e paziente le diceva <<respira>>
E lei respirava al respiro del mare.*

Il respiro era un battito intorno alla chiglia,

pulsava familiare

*come il cuore della madre, il suono della vita,
il battito dell'origine.*

*Elena allora dominava lo sgomento
e la folla dei ricordi tornava a ordinarsi.*

*Il mare lambiva lo scafo e i pensieri
e lei, come a corte - regina di Sparta -
riceveva ad uno ad uno i vivi e i morti.*

*e davanti al mare guardava
la sua vita che scorreva.*

*Menelao a poppa, distante,
stava fiero, eretto, con la fronte accigliata.*

*In piedi, sicuro-prendeva-le-onde,
ma nel cuore insicuro- non-sapeva-cosa-fare.*

*La donna era fragile nella sua bellezza,
nobilissimo il volto, elegante la postura:
nella grazia una dea.*

*Sembrava che il mare la corteggiasse,
cullasse la dea,
estranea agli uomini, fra tutti solitaria.*

*E il corpo di Elena accettava gli omaggi
e sul mare, elegante,
pur senza muoversi sembrava danzare.*

*Menelao avrebbe voluto stringerla, rassicurarla,
ma non osava neppure toccarla:*

*la donna già-sua, mai-sua
gli era ancora lontana.*

*In lei c'era sempre la dea
che un tempo l'aveva lasciato
e davanti a lei
il re, come sempre, era smarrito.*

*Solo i suoi uomini,
ai remi, alle vele,
erano fieri,*

*avevano vinto, salvato la vita: il bottino era a bordo
e a bordo era Elena.*

Non più Elena-di-Troia,

*per loro
di nuovo e soltanto Elena-di-Sparta.*

*La spiavano
seduti ai remi,
intenti alle vele,
spiavano il volto bellissimo, gli occhi intensi e lontani.*

*Spiare Elena a bordo ormai era un'arte
e più avanti negli anni,
ancora,
avrebbero detto com'era la donna
e come appariva.*

La gloria per sempre era loro:

*era loro la nave
che riportava da Troia Elena-di-Sparta.*

*Ed Elena,
estranea agli uomini, fra tutti solitaria*

*davanti al mare guardava
la sua vita che scorreva.*

Antonio Zollino

Suggestioni dantesche in Porto Venere di Carlo Linati

Esaurito il primo decennio del Novecento e ormai infuriando la battaglia futurista, Carlo Linati dà alle stampe per il tipografo comasco Omarini le *Imagini e fantasie marittime di Porto Venere* (1910)¹. Si tratta di un esemplare resoconto dell'innamoramento per un luogo, per le sue atmosfere e per la gente che lo abita: e tuttavia non siamo in presenza di un *locus amoenus*, quanto piuttosto di un luogo selvaggio ai confini della civiltà, dove la natura si avverte ancora, classicamente, come scenario propizio all'incontro con la divinità e dove la presenza umana si dispone, spesso in modo assai bizzarro, a rappresentare modi ed effetti di una sopravvivenza confinata ai margini dell'ecumene. Porto Venere è appunto il luogo di confine che accoglie in sé la divinità, la *finis terrae* che contrassegna il limite fra mondo umano e mondo del mito, fra fisica e metafisica, fra *imagini* della realtà e *fantasie* che di questa realtà vorrebbero fornire una plausibile illustrazione e spiegazione. Il protagonista vive qui in una sorta di lucida *trance*, spesso inclinate all'ironia e al disincanto, che lo porta a descrivere con la stessa enfasi trattenuta le brusche amenità del paesaggio, i tipi umani che incredibilmente lo abitano («Porto Venere è la rovina popolata» recita l'inizio del secondo capitolo), le sottili lusinghe della noia: senza peraltro tralasciare di dare spazio alle accensioni di una fantasia nutrita di miti eterogenei, contaminati fra loro e rivisitati in termini sufficientemente originali. È bene precisare subito che *Porto Venere* non è un capolavoro, ma nemmeno un testo da trascurare o passare sotto silenzio, come sin qui avvenuto, poiché il terzo libro di Linati si presenta, al di là dei contenuti, come un laboratorio linguistico di notevole interesse, dove le istanze di un plurilinguismo d'ispirazione lombarda e scapigliata si innestano su un dannunzianesimo non del tutto ingenuo, avvalendosi anche, e non di rado, della lezione dantesca. Siamo in presenza, è chiaro, di un Dante comunque ascrivibile a una fruizione posttrisorgimentale e poco più che liceale, ma è assolutamente notevole, credo, che l'ingrediente dantesco sia qui impiegato come indispensabile catalizzatore delle notevoli operazioni non convenzionali compiute sulla lingua, quasi a confermarne la validità e ad autorizzare le sperimentazioni più ardite.

Per dare una prima idea della consistenza del riferimento a Dante in *Porto Venere* credo sia utile rendere conto del fenomeno più appariscente, costituito dalle scelte lessicali, diffuse in tutto il testo: e si vedano allora –a mero titolo d'esempio- lemmi come «aura», «lacche», «s'ingrommava», (e «ingrommati»), «vaio», «proda», «berze», «greppi», «erta», «fiotti», «forame», «spera», «scheggie», «velli», «rezzo». Ma spesso l'occorrenza del lemma di riconoscibile ascendenza dantesca accende la spia del riferimento più esteso, come nel caso della notazione che riguarda la cameriera Marfisa, infelice e perennemente frustrata nella ricerca dell'amore:

noi troviamo un piacere maggiore a cercar fra le mondiglie la moneta d'oro della tua purezza, o Marfisa, che a celebrare la virtù sbiavita di qualche bamberottola di nostra conoscenza. (p. 32),

¹ Le citazioni nel presente saggio si intendono estratte, invece, dalla recente riedizione di C. LINATI, *Porto Venere, Immagini e fantasie marittime*, a cura di A. Zollino, Cuneo, Nerosubianco 2009.

che ricorda quanto maestro Adamo dice di sé stesso nel XXX canto dell'*Inferno*:

Io son per lor tra sì fatta famiglia;
m'indussero a batter li fiorini
ch'avevan tre carati di mondiglia
(vv. 88-90);

notando in questo caso come l'invettiva rivolta ai conti Guidi non abbia alcun riflesso nel relato linatiano: ciò fa concludere che -qui e altrove- sia proprio la pregnanza espressionistica del lemma a far scattare l'operazione di riferimento, più che una reale analogia delle circostanze. Sono le oltranzes lessicali del canto XXX, insomma, ad aver interessato particolarmente l'autore lombardo, alla ricerca non tanto di situazioni o di soluzioni narrative, quanto di un linguaggio non convenzionale, ricco e variegato, se è vero che un'altra allusione a maestro Adamo, del tutto decontestualizzata, ritorna a farsi avvertire con una certa nettezza nel passo che riguarda lo sposo che ha prescelto Porto Venere per il suo matrimonio:

Fra tutte quelle mani che, in segno di tripudio, lo tiravano per le falde, lo palpavano e giravoltavano come un manichino, ci rimaneva duro e croio, il poveraccio (p. 43);

l'endiadi «duro e croio» rimanda in effetti alla rissa infernale fra maestro Adamo e un altro dannato:

col pugno li percosse l'epa croia.

Quella sonò come fosse un tamburo;
e mastro Adamo li percosse il volto
col braccio suo, che non parve men duro
(vv. 102-5).

In altra zona di *Porto Venere* notiamo invece che la fantasia del protagonista si sviluppa dall'elaborazione di luoghi danteschi, impiegati come fondo scenico dell'apparizione mitologica:

gli afri Tritoni s'affollano fra le lacche scoscese, tra i foschi burrati;
(p. 19),

dov'è attiva, evidentemente, l'allusione ai versi dell'*Inferno* che preludono alla menzione di Pasife:

al piano è sì la roccia discoscesa,
ch'alcuna via darebbe a chi sù fosse:

cotal di quel burrato era la scesa;
e 'n su la punta de la rotta lacca
l'infamìa di Creti era distesa

(XII, vv. 8-12);

e risulta pertanto notevole, coerentemente con l'ipotesto dantesco, la connotazione di «mostruosa vita» (p. 20) attribuita da Linati alle sue visioni.

Focalizzando l'attenzione, invece, sulle situazioni e sulle ambientazioni del testo linatiano, si noterà che la presenza di numerose grotte fornisce in *Porto Venere* l'occasione per inoltrarsi in un universo ctonio, dalla connotazione infernale, malgrado l'assenza pressoché totale di dannati e punizioni. Non si tratta in effetti di un al di là, ma di un qualcosa che si pone come presupposto dell'esistenza (come nell'episodio delle gigantesse che formano i differenti tipi umani²) e più spesso di una visione mitica, pagana, di cui però si sottolinea sempre più con ironia che con *pathos*, l'irraggiungibile distanza rispetto all'incalzante modernità:

Tornate ai vostri antri o Tritoni, riedete o Nereidi ai vostri amori d'abisso! E Dio guardi se mettete fuori ancora il capo dall'onde! Avete veduto? Passano e ripassano sui mari di Virgilio le belle navi d'Italia che, affilate come mannaie, potrebbero spiccarvelo dal busto.

No: quaggiù, credetemi, non vi è più scanno alcuno per le vostre simboliche beltà.
(p. 21)

Ma è all'inizio del capitolo IX che la spia del riferimento si accende con discreta certezza, allorché Linati parla di una grotta marina e dei suoi «atrf danteschi» (p. 62): è la grotta dove l'autore-protagonista (anche in questo emulo di Dante) si imbatte nientemeno che con il dio Proteo e con le sue innumerevoli trasformazioni. Direi che qui Linati non tenta nemmeno di gareggiare con Dante (né con Ovidio o Lucano) sebbene le trasformazioni multiple cui assiste finiscano per trasformare il dio capriccioso in un serpente: e comunque il riferimento al canto XXV dell'*Inferno* non sembra meno netto, anche se cercheremo altrove, nel panorama della tradizione letteraria nostrana, più notevoli riprese della metamorfosi di cui Dante andava tanto fiero³.

In genere, l'ispirazione di tutta la componente visionaria assai attiva nel libello linatiano appare equamente suddivisa fra l'insistito riferimento classicistico (con frequenti rimandi a Omero) e, appunto, la presenza di Dante, e specie della prima Cantica. Così Porto Venere viene subito percepita come una «Città di Dite» (p. 9), corredata di fantastici dintorni, ovvero d'«inferni volontari» dove s'apre la «lugubre bolgia di messer l'Incosciente» cui il protagonista accede per una «gran Porta tutta fumida e corrosa» (p.47), certo non dissimile da quella in apertura del III canto dell'*Inferno*. Appena entrato, anche la situazione si pone in scoperto parallelo con quella dantesca: lo accoglie in effetti un gran frastuono, o meglio «un chiasso e un buio così infernali che lì per lì nulla io vidi di quella moltitudine di esseri che vi campavano e ch'io doveva poi ravvisarvi» (p. 47); senza contare che «tutto era enimma e ambiguità colaggiù, e coteste visioni, anziché distanziate tra loro, e' mi parevano schiccherate sovra vastissima tela», con un contatto fra «visioni» ed «enimma» che ricorda la sensazione dantesca di «enigma forte» (v. 50) dinanzi alla visione allegorica del gigante e della meretrice dispegata nel canto XXXII del *Purgatorio*. Non si tratta tuttavia –come s'è detto- di un luogo deputato all'erogazione delle pene, pur se rimane avvertibile un qualche residuo di atmosfere ancora purgatoriali, come nelle voci salmodianti di p. 48: «*l'una gridava: Et fumus tormentorum eorum ascendet in saecula saeculorum! E l'altra: Et si sumo baculum abatissae, flagellabo te!*»; il protagonista è invece finito nello «spirituale Magazzino» dell'Incosciente, dove sono custoditi «i ciarpami dei Pensamenti e delle Percezioni» (p. 49). Anche in questo caso, il riferimento a Dante comporta una ricontestualizzazione che non consente di stabilire evidenti continuità con l'ipotesto: e sarà infine assai interessante rilevare, allora, in un panorama storico-letterario come quello italiano, notoriamente chiuso alle suggestioni del romanticismo

² Si vedano per ciò le pp. 51-57 di *Porto Venere* .

³ E per esempio, come segnala Giulio Giorello, nella *Cabala del Cavallo Pegaseo* di Giordano Bruno (cfr. G. GIORELLO, *Uomini e serpenti. Da Dante a Bruno*, “Lecture classensi” voll.32/34, 2005, p.153).

europeo, sia proprio Dante, per quanto ci si trovi già addentrati nel XX° secolo, ad aprire la via al fantastico, ovvero a dare corpo e spessore, alle «*immagini e fantasie marittime*» del lombardo Linati.

Paola Polito

Nichita Stănescu - Breve introduzione

Siccome sono un'avventurista, ho raccolto la sfida di parlarvi in soli 7 minuti di un poeta romeno a me caro, Nichita Stănescu (1933-1983), che in un paese – come la Romania - in cui si legge e pratica più poesia che prosa, è un mito anche per le nuove affaccendatissime generazioni, quelle, per intenderci, impegnate nel passaggio dal comunismo al consumismo.

Nichita Stănescu così si ritrae in un *Autoritratto*, che forse meglio capiremo se lo penseremo scritto in pieno regime ceauscista, nel '78 (tutte le traduzioni che vi propongo sono a mia cura):

*Io non sono altro
che una macchia di sangue
che parla.*

[da N. Stănescu, *Epica magna*, 1978]

Bene, già in questi tre brevi versi appare come il lirismo visionario e un po' ermetico di Stănescu ponga al suo centro il triangolo soggetto-mondo-linguaggio. Tra il dentro e il fuori, tra l'interiorità dell'io e l'esteriorità dei fenomeni interviene la parola, che annulla, o cerca di annullare, l'antagonismo tra concreto e astratto. Il pensiero, prigioniero del linguaggio, non può conquistare una libertà d'azione verso la verità assoluta cui aspira il poeta se non sconvolgendo l'ordine consolidato delle parole con un cortocircuito logico (attraverso vari procedimenti figurati e paradossi), che rigeneri la parola originaria:

*Sogno quel laser linguistico,
che tagli la realtà consolidata,
che sciolga e attraversi
l'aura delle cose.
Quella parola io sogno
che fu all'inizio
dei mondi del mondo,
che volteggiava nel buio e separò
le acque dalla luce.*

[da *Necuvinte*, in *Un pământ numit România* (Non-parole, in Una terra chiamata Romania), 1969]

La poesia mira a decifrare il gran testo dell'esistenza, a spostare frontiere, inventare possibilità del reale. Come scrive Al. Condeescu (nella prefazione a N. Stănescu, *Ordinea cuvîntelor* /L'ordine delle parole, vol. I, versi 1957-83, Bucarest, Editura Cartea Romanesca, 1985: 15), Stănescu, deluso dalla discontinuità dei sensi e dall'aridità dei concetti, si dota di "un organo della mente" che coglie la materia nel suo farsi pensiero, capace di amalgamare il fenomenico e l'astratto in un sistema di significazione. Ma questa ricerca agonica di svelamento dei sensi nascosti del mondo non è indolore. Il poeta esprime la sofferenza (comune a lui e al mondo) per la molteplicità e la separatezza, e la propria tensione verso il raggiungimento di un'unità costitutivamente impossibile, se non nella morte o nella poesia.

Leggo dall' *Elegia IV* della raccolta del 1966 *II Elegie*, considerata il capolavoro del poeta:

*Dolore dello spezzarsi in due del mondo
perché mi penetri negli occhi, due.
Dolore dello spezzarsi in due dei suoni*

*del mondo,
perché mi colpiscano i timpani, due.
Dolore dello spezzarsi in due
degli odori del mondo,
perché mi tocchino le narici, due.*

*E tu, oh, tu, rifacimento interiore,
tu, ricongiungersi delle metà, simile
all'abbraccio dell'uomo con la sua donna,
oh, tu, e tu, e tu, e tu,
urto solenne
delle metà spezzate,
con fiamma lenta, così lenta,
che dura quasi una vita
la sua elevazione,
l'accensione dei roghi, la tanto attesa,
preannunciata, salvifica,
accensione dei roghi.*

In quanto umani siamo insomma condannati al “due”, separati dal mondo che percepiamo per frammenti; e la ricongiunzione interiore, dentro di noi, delle tante metà sdoppiate, ne dice però anche - e mantiene intatta - l'alterità, in attesa del rogo finale salvifico, quello dell'alchimia della parola poetica che può tentare la fusione.

Se della differenza della parola rispetto al soggetto si può soffrire, è pur vero che però la parola permette al poeta di separarsi da se stesso, di istituire la distanza necessaria alla conoscenza; il poema, col suo cortocircuito logico, diventa uno specchio in movimento, nella cui sintassi il poeta riesce a sfiorare verità profonde. E tutte le verità profonde hanno vesti enigmatiche perché ineffabili. Come nel racconto onirico di *Nodo 30*, un'avventura dell'io irripetibile, risolta in una geometria ossessiva e insistita che solo in parte controlla l'orrore della morte.

NODO 30

Il mare era tranquillo e cieco,
come un bimbo col leucoma -
che tiene la mano destra distesa
quasi potesse arrivare a toccare
qualcosa
di colpevole.
Con una linea argentea la luna aveva tagliato
il grande mare in due deserti.
Allora mi dissi
che sarei potuto andare a piedi scalzi
sopra quel taglio di sogno
verso l'iride della luna.
Presi a camminare sulla lama del coltello lucente,
a palme nude, finché
palma e palma di entrambi i piedi
su quella lama si misero a sanguinare,
camminavo sul coltello lungo e teso,
il piede destro mi si spaccava lentamente,

il piede sinistro mi si spaccava lentamente,
avanzavo, ma il ventre e lo sterno e la gola
mi si spaccavano in due lentamente sulla lama,
la bocca e il naso e lo spazio
tra le sopracciglia
mi si spaccavano in due,
alla mia destra
il mare s'era arrossato del mio sangue,
alla mia sinistra
il mare s'era arrossato del mio sangue,
metà caddi da una parte, tagliato,
metà caddi dall'altra parte, tagliato,
la luna morì,
il coltello affondò,
il mare era rosso
e tranquillo
e calmo
e lucente.

Da N. Stănescu, *Requiem La Mortea Tatălui Meu*, in *Noduri și semne* [Requiem in morte di mio padre, in Nodi e Segni] (1982)

Nella poesia di Stănescu, l'epico vitalismo non esclude anzi approda, tra l'altro, al racconto di una vicenda di disintegrazione della centralità del soggetto, - racconto affidato alla moltiplicazione dei punti di vista e degli statuti esistenziali, come in *Nodo 13*, sottotitolato "Non saprò mai".

Nodo 13 (Non saprò mai)

Non saprò mai
quando ho vissuto,
e perché ho vissuto lo dimenticherò
come l'occhio spaccato dimentica la luce.
Ho ancora in mano un coccio d'anfora
del cui vino ho bevuto proprio io
la cui argilla è proprio la mia mano.
Vedo un'aquila marina,
ma forse
sono io a essere veduto da lei,
forse è lei a vedere un'aquila marina.

Impossibile ricostruire la propria storia e identità personali, quando i punti di vista del soggetto percettore e delle cose del mondo esterno slittano l'uno nell'altro, quando non c'è più distinzione, frontiera tra soggetto e oggetto.

Libero dalle convenzioni del sistema letterario, consapevole della difficoltà di dare voce all'inesprimibile, è proprio il poeta stesso a suggerire un'interpretazione orfica del proprio parlare, quando in un'esergo scrive che "Al canto di Anfione crescono le mura della città, e i mattoni si posano da soli", come se la poesia, insomma, nascesse spontaneamente, per una necessità intrinseca, utilizzando corpo mente e cuore del poeta, a lei completamente consacrato.

Vorrei concludere leggendovi quella che è data come l'ultima poesia scritta da Stănescu

nella consapevolezza e attesa della morte: vi ritroviamo l'idea del soggetto che si dissolve progressivamente nel mondo esterno facendosi altro da sé (di cui già nel *Nodo 13*) ma qui con un'estenuata e struggente dolcezza dello svanire, mentre il motivo del fioccare della neve e i riferimenti a una religione ingenuamente vissuta ricordano le filastrocche dell'infanzia e la poesia popolare, così ricca in Romania. Ho cercato di renderne nella traduzione il ritmo incantatore:

Che fiocchi neve su di noi

Sol oggi fiocchi neve su di noi,
e neve giù dall'anima ci sgorgi.
Mai e poi mai di fango fummo sporchi,
lo dice anche la neve su di noi.
O dolce tu, tu vergine dolcissima
che mi desti un Gesù figlio dei fiori
che dici tu che fiocca su di noi
che dici tu che fiocca sulla sera
e sulla neve insiem fiocchiamo noi...

L'Arte dei Re

*Vedrai le ombre,
dal mare la coltre
che sale sui monti,
velati tramonti.
La notte e il mistero
insidiano il cuore
ma il passo è sicuro
al segno divino.*

*Rugiada Celeste
tesoro di foreste
dove l'Unicorno
Separa ed Unisce,
e intanto fra le stelle
in estatica unione
gli Amanti Celesti
tramontano anch'essi.*

*Prenderai rifugio
tra mille sentieri
di una grande Madre
e dal centro del cuore
di mille creature
conoscerai il dolore
e il Vuoto nel mondo
insegnerà il cammino.*

*Risorgi Fiore d'Oro
da Sette Fanciulle
di rami e di foglie
al soffio del vento.
Dell'Arte Reale
signore tu vai
cercando il Risveglio
tra il sogno e la morte.*

La Città di Smeraldo

*Quando l'Alba d'Oro giunse
visitammo le profondità della terra*

*attraverso la tenebra, perpetua,
estranea al bagliore degli astri
ma ancor più giù ...
... la sola Luce proviene
dalla Città di Smeraldo.*

*La Risplendente apparve
ai più virtuosi pellegrini,
nobili di cuore
e liberi dal pensiero profano.
Ma non c'è Orientamento alcuno
ad indicar la Via,
quando l'Anima vortica verso lo Spirito
la veduta s'addentra nella coltre inviolata
e lo Spazio s'annulla nell'Essere.*

Danza delle Menadi

Mainades en to Dionysou alsei choreusi

Testi di Alessandro Cucurnia